

Ricordi d'infanzia

di Felice Longo

'U FOSSU RU CARRABINERI (Il fosso del Carabiniere)

Il fosso del Carabiniere si trova nella Cala S. Maria, a levante rispetto alla Banchina Barresi e vicino al più recente attracco che guarda verso Palermo, sotto al vecchio macello trasformato in anni recenti in casa di civile abitazione. Si tratta di una pozza d'acqua a ricambio continuo incuneata negli scogli, distante dal mare aperto un paio di metri e collegata con esso da un piccolo tunnel sottomarino d'accesso che permette la circolazione e la vita della fauna marina. Inoltre dagli scogli è ben visibile un altro passaggio che punta verso terra e che sembra portare altra acqua al fosso. Ancora oggi nessuno sa con certezza dove vada a finire quest'altro passaggio sottomarino e, da adolescenti, nonostante fossimo amanti e spericolati esploratori di tutti i luoghi nascosti per terra e per mare dell'isola, ci

guardavamo bene dal soddisfare la nostra curiosità, anche perché nel luogo aleggiava un fitto mistero a proposito della sparizione di un carabiniere che aveva tentato di percorrerlo. Da piccoli, quando non capivamo ciò che la natura ci offriva, ricamavamo con fantasia tirando spesso volte in ballo il nostro gigante Camillo che, secondo noi, sapeva tutto delle nostre coste e del nostro mare. Così attribuivamo a lui la notizia che quel passaggio inesplorato sbucasse, nientemeno, in un altrettanto misterioso "malu pirtusu" sotto la punta Homo Morto. Giusto per avere morti di là e di qua dei due siti. E senza perdere altro tempo aggiungevamo che Camillo aveva visitato i fondali e aveva detto che l'isola era poggiata su tre colonne e una era "ciaccata" (danneggiata), facendo nostra la leggenda di Colapesce, anche se qualcuno l'aveva raccontata molto prima di noi.

Pur mantenendo il massimo rispetto e un po' di



timore per il luogo, trovavamo molto accoglienti gli scogli che vi erano intorno; infatti da un lato c'era l'ombra quando il sole picchiava, era comodo tuffarsi in mare dagli scogli, era un posto riparato per fumare di nascosto le prime sigarette. E poi era quasi sempre a ridosso così, quando c'era vento e con le lenze non si poteva pescare in mare, provavamo a fare abboccare qualche pesce nel fosso, con scarsa fortuna, però. Tranne una volta che venne catturata una murena e il "pescatore" ne risultò morsicato a un dito. Era divenuto il nostro punto di ritrovo e ai tempi della scuola media, durante l'estate, venivano anche le nostre amiche e compagne di scuola formando un'allegria compagnia dove gli scherzi si susseguivano a ritmo continuo. Una di queste volte buscammo delle "pinnate" dalle nostre amiche alle quali avevamo fatto un scherzo un po' pesante. Mentre noi maschi eravamo in acqua a nuotare godendoci la bellissima giornata estiva, le ragazze erano sedute sugli scogli e guardavano il mare dando le spalle al fosso; a quel punto le invitammo a cronometrare la durata della nostra apnea. L'avevamo fatto spesso altrove per cui accettarono con piacere, non immaginando lo scherzo che si stava combinando loro che del luogo non conoscevano proprio tutto. Al via iniziammo l'apnea e percorrendo il tunnel, tornammo a galla dentro il fosso alle loro spalle senza fare il minimo rumore. Sedute con l'orologio in mano, le ragazze contavano i secondi che mancavano per vederci riemergere. Passato un minuto, che secondo loro era già un buon tempo di apnea e non vedendoci, si alzarono in piedi per cercare di capire la nostra posizione. Passato un minuto e mezzo iniziarono a essere preoccupate. Due minuti dopo erano allarmate e cominciarono a chiedere aiuto chiamando altri bagnanti nelle vicinanze. Passato un altro mezzo minuto, lo scherzo era andato oltre il limite e le chiamammo facendole girare... e a quel punto ce la fecero pagare pesantemente!

'U CULUMMARU (La Colombaia)

La Colombaia è il nome che identifica il faraglione più lontano dalla costa, di fronte al villaggio preistorico, in contrada Tramontana. È probabile che il nome di Colombaro o Colombaia fosse stato attribuito al nostro faraglione dai carbonari e corallari trapanesi che frequentavano l'isola prima della colonizzazione. Noi, che ignoravamo queste visite che predavano l'isola disabitata, la chiamavamo Colombaia perché al suo interno vi è una grotta che si presta a rifugio di colombi selvatici che vi nidificano.

Raggiungevamo questo meraviglioso luogo partendo a nuoto dalla banchina del Cimitero o, più spesso, da

terra passando dentro il villaggio preistorico, di cui al tempo si ignorava l'esistenza, per accedere a una scala che, sviluppandosi in diagonale lungo la parete, conduceva al livello del mare. Anche in questo luogo, da "mocciosi" sprezzanti del pericolo, ci cimentavamo in prove di coraggio arrampicandoci fino in cima al faraglione per poi saltare in mare da altezze via via sempre più ardite. Tuttavia non esitavamo anche a fermarci a lungo sulla cima a osservare lo stupendo panorama, le acque cristalline, i fondali e gli scogli sotto di noi. Ciò che maggiormente ci intrigava lassù e dava il via a improbabili fantasie, era il constatare che quasi tutta la sommità dello scoglio era ricoperta di qualcosa di simile a cocci di mattoni e questa scoperta generava un'ovvia domanda: «Ma chi ha portato questa roba quassù?». E intanto, per passatempo, prima di andare a tuffarci, si organizzava una veloce gara con un tiro a testa per vedere chi lanciasse più lontano in mare uno di quei frammenti. A quel tempo non ci furono risposte alla nostra curiosità, anche chiedendo alle persone anziane. La spiegazione arrivò quando, passato quasi un ventennio, venne alla luce il villaggio archeologico. Mentre in estate facevamo il bagno nelle vicinanze della Colombaia, vedemmo un giovane armato di piccozza che con fare veloce si arrampicava verso la cima del faraglione. Immediatamente capimmo che era arrivato il momento di una spiegazione all'interrogativo che ci aveva tanto assillati da



Il Fosso del carabiniere si trova vicino la banchina Taormina, in basso a destra nella foto.

Foto Vincenzo Padovani

I faraglioni.

Foto Vincenzo Padovani

adolescenti. Raggiungemmo il giovane, che era un archeologo, che ci spiegò chiaramente che quelli che vedevamo sullo scoglio erano i resti di una capanna riferibile al periodo del Medio Bronzo simile alle capanne portate alla luce sulla costa. Quelli che per noi erano frammenti di mattone, altro non erano che cocci di vasi risalenti a circa tremila e cinquecento anni prima. Dunque è verosimile che il faraglione facesse parte della terra ferma e vedendo come si sviluppa la costa attuale possiamo ipotizzare il grande cambiamento subito dal profilo di quella zona. Del resto nella nostra vita abbiamo assistito a parecchi importanti crolli di tratti di costa. Ne ha fatto le spese anche il povero Nerone, l'altro faraglione vicino alla Colombaia, la cui testa nel tempo abbiamo visto cadere lateralmente.

LA BANCHINA RU CAMPUSANTU (La banchina della Cala del Cimitero)

La piccola banchina era l'approdo della Cala del Cimitero, che guardava verso Nord, di cui si servivano le barche della "paranza" per portare a terra i passeggeri arrivati con la nave che si ancorava lontano dagli scogli, nelle giornate in cui lo scirocco non permetteva le operazioni di sbarco alla Cala Santa Maria. Ma era anche un magnifico punto di balneazione molto frequentato.



Quella deliziosa banchinetta oggi non esiste più ed è stata sostituita da "qualcosa" (un attracco) che continua a essere utile allo sbarco ma che ha fatto scempio dei ricordi giovanili di più generazioni. Un luogo "sacro" nella memoria di tanta gioventù che, mentre offriva la possibilità di un intenso contatto con il mare, vedeva anche crescere il piacere dello stare insieme, di fare parte di un gruppo all'interno del quale crescevano le aspettative di un futuro, anch'esso sicuro amico. Quella decina di metri di cemento tra gli scogli che costituivano la banchina, oltre ad avere ascoltato l'allegria delle nostre vite, è stata testimone di tanti piccoli amori estivi che qualche volta duravano nel tempo. Ci si rosolava al sole in profonda comunione con tutto ciò che ci stava intorno e poi si nuotava verso la parete vicino allo scoglio del Sacramento: era eccitante infilarsi nel buco dove iniziava il percorso che illuminato da qualche filo di luce attraverso gli spacchi della roccia conduceva alla Grotta dell'Oro. Era anche bello tuffarsi senza sosta dallo scoglio alto, di fronte a quel nostro piccolo molo, per entrare nelle grazie di qualche nuovo arrivo. I tuffi si facevano anche prendendo la rincorsa per tutta la lunghezza della banchina per meglio volare in mare e poi risalire facilmente dal lato dei tre gradini che servivano a raggiungere la piccola piattaforma. Quei tre gradini sono ancora visibili, risparmiati dalla violenta struttura attuale, a testimonianza di un'epoca in cui la banchina custodiva i nostri sogni giovanili.

'U PAGGHIARU (Il pagliaio)

Con questo nome indicavamo la zona di costa rivolta verso Sud che si sviluppa in continuità con la Grotta delle Barche. Essendo lontano dalla Cala Santa Maria, in estate, per raggiungerla via mare, occorreva una barca a remi che riuscivamo a ottenere, di tanto in tanto, dal figlio di qualche pescatore nostro compagno di scuola. Ma in inverno, nelle belle giornate, si poteva raggiungere facilmente il luogo via terra percorrendo un tratto del sentiero di mezzogiorno. Il posto, che comprende diverse grotte, aveva visto nascere negli anni cinquanta una piccola casetta, utilizzata saltuariamente in estate, posta davanti alla grotta più a monte. Lo scenario comprendeva un pezzo di costa che, partendo dal mare, andava a posarsi più in alto disegnando un fantastico ponte di roccia (oggi purtroppo crollato), che in estate dispensava ombra a volontà a noi bagnanti che spesso volte arrivavamo con merenda al seguito per trascorrervi l'intera giornata di mare.

Un piacevole ricordo di quel luogo risale a quando frequentavamo la prima media. Una domenica

La banchina del Camposanto com'era prima dell'ampliamento.

Foto Ustिकासape

L'accesso al Pagghiariu nei pressi dell'arco ora crollato.

Foto Vincenzo Padovani

pomeriggio di gennaio di quell'anno, in una di quelle giornate che Innaro pateddaru sapeva offrire, si decise di fare una passeggiata fino al "pagghiaru", portando con noi il prezioso transistor Voxson, per ascoltare i collegamenti con le partite di calcio. Mettendo insieme poche lire si riuscì a comprare qualche sigaretta e relative liquirizie per mascherare la fumosa trasgressione. C'erano tutti i presupposti per passare un gradevole pomeriggio domenicale: arrivati a destinazione passando davanti alla casetta, percorrendo i gradini che portavano verso il mare, il nostro sguardo fu catturato da un cancello che chiudeva l'ingresso della grotta che i padroni di casa utilizzavano come magazzino, situata più in basso rispetto alla piccola costruzione. La curiosità ci portò a sbirciare all'interno individuando verso il fondo dell'ambiente dei contenitori di bibite: coca cola, fanta, chinotti, limonate e altro. A quei tempi i bar del paese, che erano due, cominciavano appena a rifornirsi di qualcuna di queste bibite solo d'estate; per il resto dell'anno la bibita venduta era la sana gassosa qualche volta prodotta anche artigianalmente. Ci guardammo in viso e i nostri sguardi concordarono subito senza bisogno di dire una parola: quelle bibite erano fortemente desiderate e occorreva trovare il modo per arrivarci. E non fu difficile. Nella parte alta del cancello la chiusura non poggiava contro la roccia e c'era lo spazio per

scavalcarlo. Pianificammo di prelevare, da ragazzini educati come ritenevamo di essere, una bibita a testa, a scelta, senza toccare null'altro. La contentezza era talmente tanta che non ci rendemmo conto che stavamo rubando nella proprietà di altri, anzi inconsciamente ritenevamo che la grotta-magazzino ci stesse facendo un grazioso regalo per ripagare il nostro istinto esplorativo di posti lontani dal centro abitato. Conquistate le bibite, scendemmo sotto l'arco, dove c'era un spazio pianeggiante e una buca con acqua di mare; lì lavammo le bottigliette, in verità piene di polvere, e le lasciammo in acqua a rinfrescare. Erano le due di pomeriggio, accesa la radiolina per ascoltare le partite, accese le sigarette portate dal paese, stappate le bibite diventate fresche, seduti sugli scogli al sole meraviglioso di quel gennaio, demmo il via a un pomeriggio domenicale davvero memorabile. Passati un po' di anni e divenuti adulti, confessammo la nostra piccola ruberia al proprietario della casa il quale, da quel gran signore che era, disse che non si era accorto di nulla.

FELICE LONGO

L'autore, usticese, è socio fondatore del Centro Studi.'

